

IL CONCERTO Ogni serata con Bob è un azzardo, lui cambia sempre il suo repertorio, fa a pezzi il suo mito e ieri a Bologna non si è smentito: è stata una grande serata rock

di Roberto Brunelli
inviato a Bologna

Bob Dylan è un indiano. Vestito di nero, voce acuta e proveniente da un non-luogo, è un «medicine man» di un'era postatomica, sembra uno stregone squattrinato – forse ubriaco – che sta a salmodiare i suoi misteriosi canti magici. E noi siamo i suoi fedeli. L'annuncio è «Bob Dylan and his band», come una compagnia di giro o di un bizzarro circo d'altri tempi, che dopo centinaia, migliaia di città, ieri sera ha toccato Bologna, il Palamaguti. Una tenda rossa illuminata dal basso come in un teatro d'altri tempi sul palcoscenico. Lui sta alla pianola, i suoi compari sono anche loro come fedeli cowboy, una banda di giocatori d'azzardo, perché ogni serata con Bob è un azzardo. Che suonerà? E come? Le sue canzoni – quelle nuove che sembrano vecchissime, antiche, quelle vecchie che sembrano ancora oggi il territorio vergine di una scoperta che dopo 40 e passa anni non abbiamo finito di fare – ogni volta mutano geneticamente: il suo ghigno ti parla di America, di strade polverose, di storie che sembrano tragedie greche ambientate in una qualsiasi cittadina posta in un luogo imprecisato lungo la Highway

Mr. Dylan, lei ci regala un vero circo rock'n'roll



Bob Dylan

61. E lui stesso oramai è il profeta Tiresia trasfigurato in un bluesman... sì, ormai è un rito, quello del vecchio Bob, un rito mitologico che ogni giorno devi reinterpretare. Devi capire. Il suo viaggio parte da lontano, viene da Hibbing, «la più grande buca mai scavata dall'uomo» (ci stava una miniera), passa per New York e per il mondo, e ieri sera è arrivato qui (domani, 12 novembre, l'appuntamento è a Milano). Bob Dylan è un truffatore. Credi

che venga a lucidarti ogni sera il suo mito, quello del folksinger, quello che animava l'America della protesta, quello che ha messo insieme la poesia e il rock'n'roll, quello che poi ha preso la chitarra elettrica per cavalcare gli anni sessanta e raccontare i bassifondi, e trovi ogni volta qualcosa di nuovo: qualcosa che nega il mito e al tempo stesso lo alimenta. Perché prende i vecchi pezzi come *Maggie's Farm* e *It's Alright, Ma (I'm only bleeding)* e

li suona come se lui per tutta la vita avesse suonato solo dentro un garage malandato? E pensare che nel mondo fanno di tutto per alimentarlo quel mito, esattamente come i seimila che sono qui e che alzano le mani verso di lui, che conoscono ogni sua espressione, conoscono ogni sua verità, quei ragazzi senza età (si va dai quindici ai sessanta) che lui ogni sera si accinge a tradire... o forse cerca solo di convincerli che la verità sta in un qualche luogo imprecisato del paradosso. Il mito sul cui fuoco hanno soffiato anche quelli di Stoccolma, quelli dell'Accademia Reale, che quest'anno hanno seriamente pensato di dare a lui il Nobel per la letteratura. È da anni che se ne parla, ma quest'anno abbiamo rischiato di vedere un sempre più ruvido e beffardo Dylan avvicinarsi con fare cauto al re di Svezia, così come qualche anno

Bob è così: ha trasfigurato «It's alright Ma» come se avesse sempre suonato in un garage

fa aveva osservato con aria circo-spetta e un po' stordita Papa Wojtyła.

Bob Dylan è un cantastorie, si dice. I suoi personaggi – che sia la ragazza lasciata di *Girl from the North Country* o l'Abraham di *Highway 61*, un fiume lavico lanciato a folle velocità verso il pubblico – sono scolpite nella storia come fossero veri, e forse lo sono. Ma c'è un motivo per cui hanno saputo varcare l'Oceano, c'è un motivo per cui non sono solo

America. L'ha raccontato lui stesso nella sua saggia autobiografia, uscita l'anno scorso, e ti viene in mente mentre lo guardi lì sul palco: era New York, era il Greenwich Village, a lui manco gli cresceva la barba, e la sua ragazza, Suze Rotolo, lo porta a teatro. In scena c'è *L'opera da tre soldi*, di Brecht-Weill. Rimane folgorato Dylan, e dice che non avrebbe mai scritto tutto quello che ha scritto dopo se non avesse visto *L'opera da tre soldi*. Brecht e la sua Jenny dei pirati sulla Route 66 o sulla Highway 61, sulle strade del blues e del voodoo, tra Blind Wille McTell e Woody Guthrie: niente male, no?

Bob Dylan è un monumento. Certo, ma sta lì scuoterlo tutti i giorni, il suo monumento, lo sconta tutti i giorni e cerca di farlo a pezzi, o cerca di nascondersi, come fosse il cieco Omero di cui non si sa se sia esistito davvero. Hanno scritto, in tanti, che *Like a Rolling Stone* è la canzone più importante della storia del rock. Oggi qui, stasera, è un urlo dagli inferi, come se Jenny dei Pirati fosse lei, la ragazza, la poveraccia, la Miss Lonely che non ha un posto dove stare, «No direction home», quella che cavalcava sul cavallo cromato e ora è alla ricerca di un pasto. È forse uno specchio di questo stesso Bob Dylan che vediamo quasi barcollare su questo palco, con un ghigno che è più beffardo di quel sorrisetto che aveva nel '63 o nel '64, quando Dylan stava «esplosando», quando anche i Beatles dicevano che era lui, quel ragazzino, ad indicare la strada, mentre in realtà lui ci stava portando sulle vie laterali, in mezzo ai campi, o nell'intrico delle metropoli, laddove ogni tua certezza si sbriciola o rotola giù, sempre più, come una pietra, «like a rolling stone».

IN TOUR Da domani un nuovo show del comico Gnocchi a teatro «Non giudicatemi solo un bellissimo»

■ *La neve e l'arte di scioglierla senza farla bollire* è il titolo della nuova opera teatrale della trilogia di Balthasar Guardacci, alias Gene Gnocchi, in cartellone da domani a Ostiglia, dopo aver girovagato per la provincia italiana toccando, tra le grandi città, oltre appunto a Milano («alla banlieue di Milano», precisa Gene), Firenze (13 e 14 gennaio) e Napoli (dal 24 al 28 gennaio). Sul palco, per un'ora e mezza («ma se il pubblico non capisce posso starci anche tre ore») da solo e con l'unica assistenza della sorella Elena («che viene da una brutta separazione e aveva bisogno di distrarsi») ci sarà il Gnocchi attore di teatro, che cerca una comicità diversa da quella della televisione, cui il grande pubblico è più abituato. «Cercò un affrancamento - scherza - per non essere più considerato solo bellissimo e senza spessore, un giudizio che comincia a pesarmi». Dopo *La responsabilità civile dei bidelli durante il periodo estivo* (2000) e *La constatazione amichevole nei tamponamenti tra mietitrebbie* (2003), Gnocchi completa la trilogia con Balthasar Guardacci, ex drammaturgo ed ex assicuratore che ha fatto il grande salto e sottopone il pubblico a un rivoluzionario corso che consente di cambiare la vita per abbracciarne una nuova, dai risvolti inimmaginabili.

LIRICI E un concerto di protesta contro i tagli Scala, la Provincia resta fuori (per adesso)

■ La Provincia di Milano non verserà alla Fondazione Scala i 10,6 milioni di euro necessari per entrare nel Consiglio di amministrazione del Teatro, almeno per ora. La giunta ha deciso di versare 1,3 milioni di euro: vale a dire un quarto dell'adesione patrimoniale richiesta, i cosiddetti arretrati di 5,2 milioni di euro che l'ultima modifica dello Statuto, approvata dall'assemblea dei soci nelle scorse settimane, chiede ora di versare non in quattro anni ma in un'unica soluzione. Intanto domani pomeriggio, nel teatro, Cgil, Cisl, Uil e Fials hanno organizzato un concerto straordinario dell'orchestra e del coro, diretti dal norvegese Remmereit, contro i tagli al Fus. «Contestiamo - ha spiegato l'assessore provinciale alla cultura Daniela Benelli - la nuova norma dello statuto che alza la quota d'ingresso, perché oltre al contributo di gestione di 5,4 milioni, impone di versare 5,2 milioni in un'unica soluzione». Per questo la Provincia chiederà «pareri legali per impugnare. La nostra intenzione - ha precisato - è di fare chiarezza sulle regole di accesso e facilitare nuovi ingressi anche per il bene della Scala». Secondo l'assessore, la decisione della Provincia «è la conferma che noi facciamo un primo passo per entrare nella Fondazione con un apporto patrimoniale. Se si verificheranno le condizioni interpretative o politiche, perché ora l'intenzione politica è di escludere la Provincia, siamo in condizione di versare i 5,4 milioni per la gestione».

“sono stato io (il primo a “uccidere” Berlusconi)”

Oliviero Beha

un italiano in esilio nel Paese del berlusconismo
in mille pezzi: lavoro,
cultura, TV, informazione, ambiente...

www.olivierobeha.it

dal 15 novembre
in edicola con l'Unità

6,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



l'Unità